

Mario Marazzan, la coscienza morale nell'impegno civile

di Guido Stella

Mario Marazzan, nato a Brescia nel 1902, di lontane origini venete, ebbe una esistenza colma di impegni, sino alla fine quando – si direbbe – trovò appena il tempo per partirsene per sempre, colto all'improvviso dalla morte (era il 1967). Fu soprattutto un Maestro, un insegnante a Brescia dopo gli studi compiuti a Pavia sotto la guida di docenti come Cesare de Lollis e la tesi, sulla commedia greca, con Ettore Romagnoli. E poi la strada che lo portò lontano dalla città natale, a Oslo, a Sofia, a Milano, a Venezia. Fu provveditore agli studi a Brescia, nell'immediato dopoguerra per nomina del Cln e poi – per nomina governativa – a Milano, dove ricoprì la cattedra di letteratura italiana alla Statale prima di andare a Venezia, sulla stessa cattedra, a Ca' Foscari. Venne eletto presidente della Biennale veneziana; diede le dimissioni, in un tempo di equivoci e di sorde mene, per dignità personale, per disdegno di compromessi.

Carlo Bo, nel commemorarne la figura, si domandava come mai, con l'ingegno che possedeva e la cultura che si era formato nelle letterature comparate, avesse, tutto sommato, prodotto pochi libri. Trovava la spiegazione nella qualità di questi libri, filtrati da un sottile, equilibratissimo senso critico; nella qualità di impegni che Marazzan accettava, con la coscienza che l'intellettuale, nell'Italia della ricostruzione, doveva dare testimonianza, tanto più doverosa quanto meno succube delle ideologie imperanti, di matrice idealistica, positivista, marxista. Trovava la spiegazione nel tempo dedicato alla scuola, alle tesi, ai corsi che preparava con estrema diligenza.

Di questi corsi i maggiori, rimasti

allo stadio di dispensa, riguardano i *Promessi Sposi* e le *Origini italiane nel romanticismo lombardo*.

Non si parlava, forse, in quegli anni del primo dopoguerra, di linea lombarda, o per lo meno essa riguardava più la poesia che non la critica. È chiaro che Mario Marazzan va visto all'interno di essa: per gli interessi accennati; per l'educazione civico-letteraria che lo portava a prediligere la letteratura del Risorgimento non identificandola con tutto l'arco del romanticismo ma avvertendo in essa il connubio splendido ed irripetibile, di coscienza morale, religiosa e di coscienza pubblica, civile. Lo stile stesso, sobrio, asciutto, oggettivo, velatamente pervaso da un disciplinato fervore, componeva la dimensione morale e quella estetica nella analisi di libri ed autori. "Lo stile è l'uomo": raramente l'espressione di Buffon è stata autenticata come nell'esempio lasciato dal bresciano Marazzan.

Ci troviamo alle prese con una coscienza che coniugava in sé l'aristocratica, un po' schiva ed austera interiorità religiosa del Manzoni, l'idealismo di Mazzini, l'impegno laico di un Cattaneo, il realismo popolare e signorile di un Porta. Discepolo di questi grandi, sulla scia del Risorgimento e dei suoi ideali, è ben comprensibile l'allergia innata del giovane e adulto studioso al fascismo, la sua adesione alla Resistenza, l'impegno in cariche onerose e spesso affatto gratificanti, la dedizione ad una scuola intesa come luogo in cui esprimere al meglio la propria personalità. Educato alla scuola dei grandi dell'Ottocento, egli fu a sua volta un educatore di coscienze giovanili ai valori cristiani e civili.

Lo troviamo, calato senza riserve, nel suo studio sui *Promessi Sposi* (dispense e introduzione all'edizione della Scuola Editrice, curata da lui e da Ettore Caccia). L'assunto dello studioso è ben preciso. Di fronte alla domanda crociana, all'interrogativo posto sul Manzoni scrittore ("*poeta an orator?*"), domanda ripresa ed allargata da Luigi Russo, Marazzan dà una risposta. La dava già, *in nuce*, lo stesso Croce che, in definitiva, accoglieva il Manzoni al di qua del disrimine da lui stabilito: poesia e non poesia.

Il Manzoni che Marazzan propone è uno scrittore che rimane valido in sede artistica in tutta la struttura della sua opera, perché misurò, nell'arte, la fantasia con la verità, la verità naturale e storica.

Come non è possibile fare un'antologia dei momenti alti, dei canti di maggior liricità di Dante (e ben lo sapeva anche un amico di Marazzan, ed illustre studioso dell'Alighieri, Natalino Sapegno), così non è possibile trarre brani esemplari dai *Promessi Sposi*, relegando il resto nella letteratura parentetica, moralistica, di edificazione.

Il Manzoni va accettato o rifiutato in blocco (e non solamente nel romanzo ma, afferma Marazzan, in tutta l'opera), perché il suo lavoro è espressione di una personalità unitaria che non si dimezza in momento dell'itinerario interiore ed espressivo.

Marazzan, partendo da questo assunto, lo comprova in tutta l'analisi dell'opera manzoniana. Il personale criterio storicistico e critico (evitando una certa operazione di annessione all'idealismo compiuta da Russo) ha matrice in una coscienza nella quale le verità cristiane cercavano di rispecchiarsi alla prova dell'esercizio critico appunto, sulla scia dei grandi cristiani dell'Ottocento, che costituiscono l'orizzonte, l'ideale clima comune, un accompagnamento al Manzoni stesso. E sono i nomi prediletti da Marazzan: Tommaseo, Gioberti, Mazzini, Rosmini, Cantù, Balbo, Giovita Scalvini, Berchet, Grossi. Ad uno di essi, minore ma nitido nella sua isolata grandezza di "piccolo maestro", Ippolito Nievo, Marazzan consacra uno dei suoi saggi più penetranti, animati da maggior simpatia.

Il suo approccio ai *Promessi Sposi* non è apologetico alla maniera del salesiano Antonio Cojazzi (ed anche, forse, del cardi-

nale Giovanni Colombo...) che del romanziere faceva emergere la profondità spirituale sino a chiedere, più volte, che si prendesse in esame l'ipotesi di una sua beatificazione. Non è nemmeno libero, brioso, cordiale come Cesare Angelini (scrittore egli stesso più che non critico) nelle tante pagine consacrate al Gran Lombardo.

Ben prima che Alberto Moravia scrivesse la sua famosa stroncatura dei *Promessi Sposi*, intesi come la quintessenza di un cattolicesimo corruttore del carattere e della virilità degli italiani, un cattolicesimo individuato nel Seicento barocco, controriformista, gesuitico, spagnolo, Mario Marazzan fa vedere quanto fosse virile (pur evitando il gelo giansenista) la concezione religiosa dello scrittore milanese, una concezione cattolica senza riserve ma intesa a guadagnare alla fede i valori positivi dell'eredità illuminista ed i nuovi valori del romanticismo europeo.

E dal romanzo, Marazzan risale ai testi lirici, al poeta, al drammaturgo. Per lui il "carattere unitario" del Manzoni credente e scrittore è fuori dubbio una verità che si impone a chi si avvicina a lui, *sine ira et studio*. È arbitraria quindi l'ipotesi di una operazione antologica, di un frazionamento in tale espressione unitaria.

Marazzan vedè proprio (come la vedeva nel Tommaseo, nel Grossi, nel Berchet, negli altri autori del suo libro forse maggiormente significativo, *Nostro Ottocento* (editrice La Scuola), nella coscienza morale la matrice della concezione dell'esistenza, della storia, della realtà tutta (e della poesia).

Il critico non compiva così semplicemente una operazione di recupero di un Manzoni integro, non amputato (la stessa operazione, del resto, Marazzan faceva con signorile acume e discrezione nelle sue letture sui Canti di Dante, in diverse sedi italiane). Lo proponeva (e qui sta la sua coscienza del momento storico, la sua puntualità ed un appuntamento irripetibile) durante ed all'indomani della nostra Resistenza. Manzoni, fedelissimo all'idea della unità nazionale e convinto della peculiarità dei valori della storia e letteratura italiane, nonostante le sue amicizie francesi e di un Goethe, simbolo del germanesimo culturale ed ideologico, ar-

monizzava nel suo spirito la suddetta idea con la personale fede (concepita, malgrado ogni apparenza in contrario, in tutta la sua dimensione sociale: si vedano le *Osservazioni sulla morale cattolica*).

Quello di Marcazzan (e di Mario Apollonio, suo fraterno amico sin dalla giovinezza) era un Manzoni che, proprio nel tempo postfascista, aiutava a ritrovare, andando verso le fonti, le radici di una spiritualità italiana che nell'Ottocento non aveva espresso solamente l'eroismo della carità con i santi piemontesi o napoletani (pur mantenendo intatto questo primato della carità in una Chiesa sulla difensiva rispetto alla nuova civiltà, erede dei "lumi" del Settecento).

Mario Marcazzan, con Apollonio, Francesco Montanari, Francesco Casnati, è il critico cattolico che meglio avverte l'urgenza, la possibilità, la fecondità del raccordo della nuova generazione postfascista con il grande legato ottocentesco, di un Ottocento che si riconosceva non solo nel laicismo di Mazzini, ma nella religiosità di Rosmini, Gioberti, Manzoni. E la sua battaglia non era solamente per esorcizzare la retorica, o quanto ne rimaneva in contingenti ma significativi "revival" neofascisti, ma contro tutta la lettura gentiliana, ben più profonda, più sagace ed irta di equivoci.

Il Manzoni, per Mario Marcazzan non era quindi solamente uno scrittore, "lo scrittore" cattolico. Come per Cesare Angelini e per G.B. Montini (si vedano le lontane pagine di Riccardo Bacchelli in occasione dell'entrata in Milano dell'arcivescovo Mon-

tini), era un maestro di vita.

Dalla consuetudine con il Manzoni, visto nella sua integralità, Marcazzan aveva tratto un abito mentale, culturale, morale assimilato talmente da renderlo una sua seconda natura. Aveva appreso a stare in silenzio, a non parlare di sé, a lasciare che parlassero i libri, le opere dell'impegno civile.

Si spiega così la discrezione dell'uomo anche nei confronti di una città da lui tanto amata e che non fece molto per farlo conoscere, per onorarne la grandezza solitaria. Nella sua semplice cordialità rifuggiva da ostentazioni, aveva una visione cristiana naturalmente irenica, ecumenica, un senso della cultura che alimentava la vita e sfuggiva ad ogni "ozio" accademico.

La tensione morale di Mario Marcazzan si manifestò nella sua partecipazione (anch'essa silenziosa, attivissima ma che rifiutava l'ostentazione) alla Resistenza. È una tensione che ha origini lontane, la tensione dell'anima lombarda che mira ad unire le certezze religiose con il realismo umano, terrestre in un umanesimo ben diverso da quello fiorentino, toscano. Non meno profondo e nobile.

Marcazzan non fu mai un politico militante. Ma fu esempio di intellettuale impegnato. Non in superficie, lì dove i fatti si consumano, si usurano nella cronaca. Lo era nel profondo e nell'alto (lui che da giovane aveva scalato tutte le vette della sua terra), là dove scorre la linfa segreta che alimenta tutta una esistenza e le dona consistenza, significato, bellezza.